

La crisi del Movimento Le forze politiche non possono diventare qualcosa di altro rispetto al motivo per cui sono nate. Oppure muoiono, perché non hanno più ragione di esistere

IL VASTO CONSENSO DEI 5 STELLE E LA TRASFORMAZIONE IMPOSSIBILE

di Paolo Franchi

Quello della transustanziazione, del pane e del vino, cioè, che nell'Eucarestia divengono la carne e il sangue del Cristo, è un dogma della fede. Come tale, non è applicabile alle cose terrene. Politica e partiti compresi. Perché i partiti nascono, vivono più o meno a lungo, e naturalmente nel tempo cambiano, se ci riescono, anche in profondità. Ma non possono cambiare fino a trasformarsi in qualcosa di totalmente altro rispetto al motivo per cui sono venuti al mondo. Se questo viene meno, o se le leadership si convincono che sia venuto meno, i partiti non si transustanziano. Possono provare tutte, in pubblico e nelle private stanze, e magari anche guadagnare un po' di tempo per prolungare l'agonia. Ma alla fine, dopo un'agonia più o meno lunga e dolorosa, muoiono. Semplicemente perché non hanno più ragione di esistere. Eccezione fatta (e non è un'eccezione di poco conto) per il comprensibile istinto di sopravvivenza del loro ceto politico.

A questa specie di legge bronzea, che ha avuto in Italia più che altrove una quantità impressionante di applicazioni, non obbediscono solo i partiti tradizionali, ma tutti i movimenti politici, compresi i partiti-antipartito. Il riferimento a fatti e persone realmente esistenti non è, in questo caso, affatto casuale. La crisi dei Cinque Stelle ha preso le sembianze della guerra tra il Garante, che vorrebbe mantenere le sue

originalissime prerogative di padre-padrone, e l'Avvocato che, vistosi affidato dal suddetto Garante il compito di mettere su, in luogo di un Movimento in pezzi, qualcosa di non troppo dissimile da un partito, si rifiuta di fungere da prestanome, e vorrebbe avere grosso modo i poteri di cui un leader di partito normalmente dispone. In attesa di sapere come andrà a finire, si ragiona sulle ragioni e i torti dei due contendenti, e ci si chiede se tra loro ci siano divergenze, diciamo così, strategiche, che potrebbero riverberarsi sul governo e sulla maggioranza,



Errori
È stato promosso sul campo un ceto politico scombinato e inventato un premier sconosciuto a tutti

così come si è sempre fatto, in passato, quando nei partiti «normali» si aprivano battaglie politiche e di potere laceranti. Ragionamenti interessanti, interrogativi più che legittimi. Ma, anche per via della legge bronzea di cui sopra, partiti «normali» non ce ne sono più da tempo. E in ogni caso nessun partito «normale», fa nulla in questo caso se rivoluzionario, riformista, conservatore o reazionario, è mai nato sulla scorta di un colossale Vaffa lanciato da un comico dall'irrefrenabile vocazione tribunizia, giungendo poi, sull'onda del Vaffa in questione, evidentemente condiviso da gran parte dell'elettorato, nel volgere di pochissimi anni, a diventare la

forza politica di gran lunga maggioritaria nel Paese. E vero, questo vasto consenso popolare si è nel tempo ristretto assai, anche perché è stato speso come peggio non si può, promuovendo sul campo il ceto politico più scombinato che si sia mai visto, e inventandosi un presidente del Consiglio sconosciuto agli addetti ai lavori come alla stragrande maggioranza della popolazione che, nella prima parte di questa legislatura, ha avuto il bene di guidare due governi di segno radicalmente opposto, e si è guadagnato poi chissà perché i galloni di riferimento di



Prospettiva
Il fattore tempo non sembra giocare a favore né di Grillo né di Conte, e neppure a favore del Pd

quell'oggetto misterioso che, in Italia, risponde al nome di sinistra. È vero, Conte gode di un seguito personale che ha parzialmente compensato il calo vistoso di un movimento in cui peraltro non ha mai (sempre che la parola abbia ancora un senso) militato. Ma queste e altre consimili considerazioni, tutte più che fondate, non dovrebbero farci mettere tra parentesi la questione fondamentale. Beppe Grillo si propone come l'irrinunciabile co-fondatore (l'altro, non dimentichiamolo, era Gianroberto Casaleggio) e il super Garante di qualcosa che però non esiste più. Antonio Conte si rappresenta come il segretario dell'ennesimo partito che non c'è, e

che, almeno come Rifondazione (ci risiamo) o, se preferite, transustanziazione dei Cinque Stelle, con o senza la riottosa benedizione dell'Elevato, non vedrà mai la luce.

Se le cose stanno così, non stiamo assistendo a un gioco a somma zero, in cui il guadagno o la perdita di un giocatore sono bilanciati da una perdita o da un guadagno dell'altro, ma, con tutto il rispetto per i suoi protagonisti, alla rappresentazione mediatica della conclusione definitiva del ciclo politico che proprio dal boom elettorale dei Cinque Stelle (nel 2013 e ancora più clamorosamente nel 2018) ha avuto origine. Può darsi che, come attestano quasi tutti i sondaggi, la forza elettorale del Movimento si attesti ancora, più o meno, dalle parti del quindicimillesimo per cento. Ma alle elezioni politiche — sempre che la legislatura arrivi, come è probabile, alla sua scadenza naturale — mancano ancora due anni e passa, e il fattore tempo non sembra proprio giocare a favore né di Grillo né di Conte, e neppure, se è per questo, a favore del Pd. In altri contesti, un partito come il Pd, che a ragione o a torto si considera più in grado degli altri di ereditare il grosso del voto sino a ieri definito grillino, sarebbe stato già intento da un pezzo a mettere a punto strategie e tattiche utili alla bisogna. In questo contesto, invece, si limita a manifestare preoccupazione e ad invitare alla prudenza. Forse perché nella legge bronzea che oggi si abbatte sui Cinque Stelle è incappato ben prima di Grillo e Conte. Sopravvive, certo. Ma anche in politica vivere e sopravvivere non sono esattamente la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA